

dall'intelaiatura formata di cerchi di stacci di legno (*sèrclis di dràs*). Lungo il percorso, sino all'entrata (*puartòn*) della cittadella medievale, v'era un susseguirsi di festoni di edera, di catene, di palloncini e, in tempi più recenti, di stelle luminose e di trasparenti con scritte allusive alla sagra.

La porta secentesca, dalle forti bugne, era vagamente decorata di sempreverdi. La notte veniva illuminata da innumerevoli lumicini, che facevano risaltare le sue belle linee architettoniche.

I lucignoli, immersi nel sego versato nei gusci di lumache (*càis*), erano fissati sulle sporgenze del bugnato per mezzo di gesso da presa.

Nelle vicinanze della porta abitava il capocontrada. A suo tempo era il negoziante di panni e appassionato cacciatore Luigi Louvier detto *Franzesùt* (Francesetto), al quale i musicanti del ballo venivano sonare, verso le sedici, delle allegre canzoni goriziane dei tempi andati.

Sulla spianata, corrispondente alla facciata posteriore dell'Osteria De Fiori, si trovava il tavolazzo (*breàr*) contornato di alberetti salvatici di ciliegio o di castagno, e, tra un albero e l'altro, v'erano dei festoni di catene di carta e palloncini alla veneziana, illuminati la notte per mezzo di candele steariche. Sovra un palchetto rialzato, tutto inghirlandato di verzura, stavano i sonatori.

*

Una cinquantina d'anni fa, due erano le armonie musicali, che sonavano alle sagre. Una era diretta dal sonatore di clarinetto Gigi Pelizon, abitante in Via dei Vetturini, che segnava il principio e la fine dei ballabili alzando il clarinetto e roteando gli occhi in giro verso i suoi colleghi, l'altra stava sotto la direzione di un tale Cerne, anch'egli sonatore di clarinetto.

Tra i sonatori più provetti alle sagre vanno ricordati il Pich, il *Crist* sonatore di basso, il *Canarin* che batteva la batteria, cioè la grancassa e i piatti, i due fratelli Bonnes detti *Levorno*, uno pittore di stanze e l'altro tappezziere, quest'ultimo anche violinista. I vecchi, vedendolo si ricordavano della disavventura toccatagli al pranzo per San Michele a Monte Santo, durante il quale si era seduto per sbadataggine sul proprio violino, riducendolo ad un mucchio di scheggione.

Il tavolazzo, che veniva preso a nolo da certo Bauzon soprannominato *Fonfo* per un difetto che aveva al naso, era contornato di una balaustrata con due passaggi: uno per l'entrata e l'altro per l'uscita. A fianco dell'entrata sedeva il cassiere degl'impresari del ballo. Il biglietto per ogni danza costava dieci soldi. Quando i musicanti facevano contemporaneamente di impresari del ballo, l'incasso dopo ogni ballabile veniva versato in una cassetta (*casèla*), che si trovava ai piedi del direttore dell'armonia musicale.

Talvolta qualche giovanotto impegnava un ballabile esclusivamente per sè (*bal cordàt*); questo capriccio gli veniva costare da due a cinque fiorini, a seconda dell'ora prescelta.

*

Sino alla metà dell'altro secolo e qualche decennio dopo, certi ballabili venivano accompagnati dal canto dei ballerini. Ne abbiamo raccolto, dalla viva voce del popolo, i versi di quelli che accompagnavano i balli della furlana, della sclava e della stàjara.

Ecco il testo di quelle canzoncine a ballo:

*Maria mariditi,
Su, su distrighiti,
Se jastu talarùs,
Se jastu zòansichis,
Ti spozi jò.*

(Maria maritati, suavia disbrigati, se possiedi talleri (scudi dell'imperatrice Maria Teresa, regnante dal 1740 al 1780), se possiedi pezzi da venti carantani, ti sposo io.)